

DOSSIER



FONDAZIONE  
MACHIAVELLI



*n. 70 - ottobre 2026*

# ITALIANI

PERCHÉ SIAMO UN POPOLO, UNA NAZIONE E UN'ETNIA

**Emanuele Mastrangelo**

Laque agere

***MachiavelliDossier***

n. 70 - Ottobre 2026

**«Italiani. Perché siamo un popolo, una nazione e un'etnia»**

di Emanuele Mastrangelo

---

© 2026 Fondazione Machiavelli  
Via Giambologna 7, Firenze  
Riproduzione consentita con attribuzione

ISSN 2612-047X

## SOMMARIO ESECUTIVO

- Ciclicamente viene riportato alla ribalta sui media il tema della presunta “inesistenza” degli italiani come nazione, popolo ed etnia.
- I sostenitori di questa tesi la usano come giustificazione per l'accoglienza indiscriminata degli immigrati e perfino per la sostituzione etnica, affermando che gli italiani sarebbero per loro natura “meticci” oppure una “invenzione” del nazionalismo ottocentesco, e che pertanto non meritano d'essere tutelati nella propria specificità.
- La storia antropologica e linguistica della Penisola invece dimostra che il popolo italiano esiste, ha caratteristiche specifiche ed evidenti, sia etnologiche che culturali.
- Almeno a partire dall'anno 1000 infatti esiste un “popolo italiano” che si riconosce come tale, viene riconosciuto come tale, possiede una lingua nazionale e una cultura unitaria dalle Alpi alla Sicilia.
- La storia delle invasioni del nostro territorio, al contrario, insegna come con l'avanzare dei secoli, a partire dal Tardo Medioevo la fusione fra genti autoctone e masse di immigrati sia sempre più difficile fino a diventare impossibile.
- Le differenze regionali e campanilistiche degli italiani non ne negano l'identità comune ma la contraddistinguono. Le forti identità cittadine e i dialetti sono caratteristiche dell'italianità. ■



### L'AUTORE

**Emanuele Mastrangelo.** Caporedattore di *Storia in Rete* e *CulturalIdentità*, è membro della Fondazione Machiavelli. Cartografo storico-politico, è autore di diversi saggi su Wikipedia, la *cancel culture* e il wokeismo. ■

**G**li italiani non «vanno fatti» come sostenne con frase infelice Massimo D’Azeglio nel 1861. Con buona pace del grande statista del Risorgimento, gli italiani esistevano da un pezzo, e – finché avranno coscienza di chi e cosa sono – continueranno a esistere. Beninteso, se non verranno sostituiti da altre popolazioni, portatrici di diverse culture, diverse tradizioni e appartenenti a diversi gruppi umani. In altre parole, se non verranno sostituiti da altre etnie.

Perché l’etnia italiana esiste. Essa ha una storia e una identità ben riconoscibile, ancorché dai contorni a volte sfumati. Contorni che dipendono dalla definizione che si vuol dare di «etnia», concetto antropologico che spesso gli studiosi hanno tratteggiato in maniera differente. In questa sede noi definiremo l’etnia come «un gruppo umano i cui membri condividono una cultura, una storia, una lingua, un territorio, una genealogia e hanno consapevolezza di partecipare a una identità comune e si riconoscono (e vengono riconosciuti) come “diverse” rispetto ad altre popolazioni»<sup>1</sup>.

Questo concetto di «etnia» si sovrappone parzialmente a quello di «identità nazionale» ma non lo ricalca del tutto. Si può appartenere a una etnia, ma non a uno Stato-nazione, come la storia dell’Italia insegna, visto che non abbiamo avuto una realtà statuale unitaria per 14 secoli dalla fine dell’Impero Romano. E questo accade anche per gli italiani dell’emigrazione oltremare, che hanno mantenuto i loro rapporti *identitari* con la madrepatria, ma non ne hanno più la cittadinanza e hanno maturato un sentimento d’appartenenza *nazionale* alle nuove patrie in cui vivono. Così come la legge italiana consente l’acquisizione della cittadinanza a coloro i quali non appartengono all’etnia italiana, non condividendo con gli autoctoni la cultura, la storia e la genealogia, ma desiderano vivere nel nostro paese accettandone le leggi, la lingua e per quanto possibile lo stile di vita. Un fenomeno consentito dal fat-

to che in quanto popolo latino, gli italiani hanno da tempi ancestrali consentito l’acquisizione di cittadinanza per «sentimento d’adesione», anche se la trasmissione via sangue è considerata prioritaria.

**È vero che la faticosa costruzione del popolo italiano è passata per millenni di colonizzazione successive. Si tratta tuttavia di innesti sul robusto tronco neolitico mediterraneo-alpino, di ceppo caucasico**

La storia tuttavia insegna che l’assimilazione di coloro che da stranieri si stanziavano all’interno di un contesto etnico differente è un evento sempre più raro man mano che si consolidano le identità nazionali a partire dal Medioevo. Occorrono comunque generazioni, e una condivisione di valori, cultura e lingua assoluta. *Conditio sine qua non*, in ogni caso, è che si parli di numeri molto piccoli.

Laddove si abbiano popolazioni numerose, invece, l’identità originaria continua a persistere e la cittadinanza diventa una questione del tutto formale. Se questo dettaglio non è problematico per alcune

<sup>1</sup> Per formulare questa definizione ci siamo basati sui lavori di Max Weber, *Economia e società* (1922), Fredrik Barth, *Ethnic Groups and Boundaries* (1969), Anthony D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations* (1986) e *National Identity* (1991) et al.

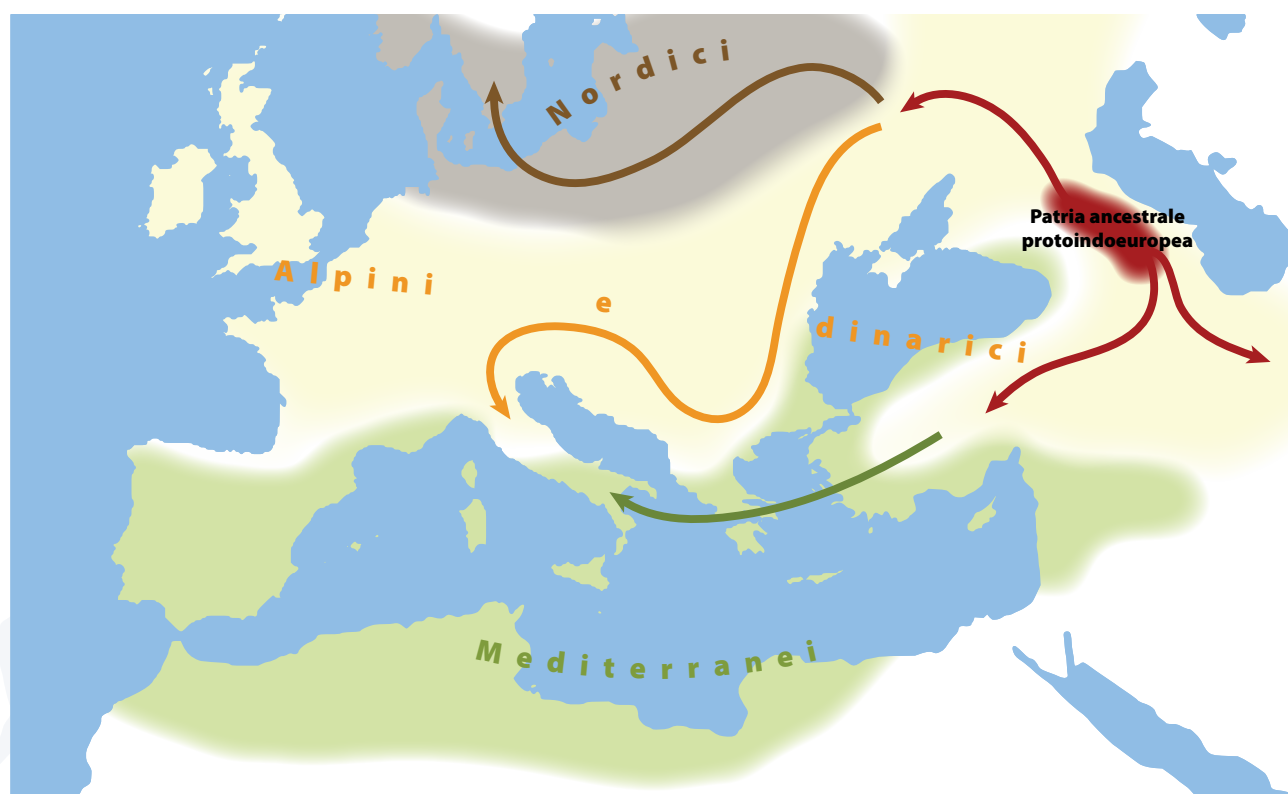
delle popolazioni allogene storiche del nostro paese, come gli albanesi di Sicilia, lo è stato fino a tempi recentissimi (e per certe espressioni non è mai finito del tutto) per slavi e tedeschi ai confini nord-orientali. E tutto fa pensare che situazioni di mancata assimilazione saranno sempre più frequenti, per analogia con ciò che vediamo accadere in altri Stati europei, con le masse immigrate che provengono da contesti in cui l'incompatibilità non è solo storica ed etnolinguistica, ma razziale e religiosa, quindi a un livello estremamente più profondo e probabilmente incolmabile.

Approfondiremo meglio questo concetto nel corso di questo *dossier*.

## Genesi di un popolo

*Sebbene ne siano ignari, gli italiani hanno nell'omogeneità la loro caratteristica più rilevante. Nonostante rivendichino una parcellizzata alterità, hanno nell'uniformità culturale la loro dimensione più strategica. Gli abitanti del Bel Paese denotano evidenti particolarità di matrice economica, civica, amministrativa. Al punto da credersi spesso distanti, estranei. Eppure non palesano nessuna delle irreparabili divisioni che gravano su Stati nettamente più potenti.*

Lo scrive Dario Fabbri, sul numero di maggio 2018 della rivista di geopolitica *Limes*. Un lungo articolo intitolato «L'insospettabile omogeneità degli italiani» in cui Fabbri rivendica accanto alle innegabili



Gli studi più recenti suggeriscono che i flussi di colonizzazione dell'Italia dalla fine della Glaciazione all'Età del Bronzo hanno verosimilmente percorso due canali principali, consolidando l'attuale principale divergenza genetica che caratterizza gli italiani moderni: un nord prevalentemente continentale (alpino-dinarico) e un centro-sud mediterraneo: ai fatti però questa divergenza non sarebbe altro che un adattamento ambientale delle medesime popolazioni provenienti dalla regione originaria



L'Italia pre-romana. La Penisola è abitata fin dall'alba dell'uomo. Dal Neolitico viene popolata da popolazioni caucasiche, di ceppo alpino-mediterraneo. Su queste si innestano nell'età del Bronzo e successivamente varie migrazioni di popoli, per lo più indoeuropei, con l'eccezione dei fenici-cartaginesi (semiti) da sud. Gli studi genetici suggeriscono che tutte le successive migrazioni di popoli non hanno modificato, semmai rafforzato, l'originario ceppo dei popoli italiani

peculiarità delle varie popolazioni italiane, anche una solidità per l'appunto insospettabile se messa a confronto con altri Stati nazionali d'Europa. Fabbri analizza il popolo italiano dal punto di vista storico, antropologico e culturale riscontrando che i punti di forza unitaria sono incredibilmente più numerosi delle linee di frattura e che dunque un popolo come il nostro, così poco cosciente d'essere una nazione, può trovare in sé stesso quelle caratteristiche necessarie e sufficienti a sopravvivere come

Stato nelle tempeste geopolitiche che si profilano all'orizzonte. Una serie di *chances* perfino superiori a quelle che possono mettere in campo Stati nazionali più antichi del nostro come Spagna, Francia, Regno Unito o finanche la Germania.

L'articolo di Fabbri è un'indiretta risposta a tutti coloro che – tirando per la giacchetta alcune ricerche genetiche – sarebbero giunti alla conclusione che “gli italiani non esistono”, affermazione puntellata dall'immane “lo dice la scienza” (precisazione che appare ogni volta che si vuole invocare un dogma indiscutibile<sup>2</sup>). È vero che la faticosa costruzione del moderno popolo italiano è passata per millenni di sovrapposizioni fra ondate di colonizzazione successive, tanto che l'Italia rappresenta in sedicesimo pressoché l'intera varianza genetica del continente europeo. Inoltre studi recenti suggeriscono che a partire dalla fine dell'Impero Romano l'Italia sia rimasta geneticamente più isolata rispetto al resto d'Europa, mantenendo una sua specificità consolidata dall'epoca della Repubblica Romana. In questo senso perfino le invasioni barbariche del V-VII secolo non hanno influenzato granché il *pool* genetico italiano<sup>3</sup>.

Un *pool* genetico che non presenta discontinuità nette, ma un graduale passaggio da nord a sud costituendo ai fatti un robusto tronco neolitico di ceppo caucasico. Come ancora visibile oggi, gli italiani del nord hanno alcune affinità con gli europei continentali e quelli del sud con i popoli di grecia, Anatolia, Caucaso e Vicino Oriente antico, ma di fatto sono più imparentati fra loro che con i popoli d'oltralpe o d'oltremare<sup>4</sup>.

La moderna popolazione dell'Italia inizia a coagularsi dalla fine dell'ultima glaciazione (12 mila anni fa) e per i successivi nove millenni segue essenzialmente due flussi più o meno continui, quello Steppe-Balcani e quello costiero mediterraneo (culminato con l'arrivo di popolazioni “elasgiche” circa 2.000 anni prima di Cristo)<sup>5</sup>. In era protostorica, a partire dall'età del Bronzo, alle primitive popolazioni della penisola si sono sommati i popoli che costituiscono il cosiddetto “sostrato” linguistico attuale e la cui esistenza è stata testimoniata storicamente. Verosimilmente continuando a percorrere i medesimi canali migratori neolitici, da nord calavano gli indoeuropei (italici, illiri e veneti,

**La colonizzazione romana prima sul territorio peninsulare e poi sulle isole e fino alle Alpi con popolazioni latine e italiche ha omogeneizzato gli abitanti dell'Italia**

<sup>2</sup> Marco Malaguti (2021) *Rimettiamo la Scienza al suo posto: strumento, non dogma oscurantista*, Fondazione Machiavelli

<sup>3</sup> Ralph P, Coop G (2013) *The Geography of Recent Genetic Ancestry across Europe*. PLoS Biol 11(5): e1001555. doi:10.1371/journal.pbio.1001555; Posth et al. (2021) *The origin and legacy of the Etruscans through a 2000-year archeogenomic time transect*. Sci Adv. 24 settembre 2021; 7(39):eab17673. doi: 10.1126/sciadv.abi7673; Antonio et al. (2019) *Ancient Rome: A genetic crossroads of Europe and the Mediterranean*. Science. Novembre 2019; 366(6466):708–714. doi: 10.1126/science.aay682

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Raveane et al. (2019) *Population structure of modern-day Italians reveals patterns of ancient and archaic ancestries in Southern Europe*. Sci Adv. 4 settembre 2019; 5(9):eaaw3492. doi: 10.1126/sciadv.aaw3492; Anelli et al. (2021) *Through 40,000 years of human presence in Southern Europe: the Italian case study*. Hum Genet. Ottobre 2021; 140(10):1417–1431. doi: 10.1007/s00439-021-02328-6. Epub 2021



La colonizzazione romana, fra IV secolo a.C e periodo imperiale, amalgama le popolazioni della Penisola con quelle della regione continentale subalpina, imponendo il latino come lingua standard. Dalla sua fusione con le lingue del sostrato precedente, nasceranno i dialetti, mentre lentamente il latino parlato si trasforma verso l'VIII-IX secolo d.C. nell'italiano, il volgare, le cui varianti regionali restano però perfettamente intelleggibili fra loro fin dall'origine, nell'Alto Medioevo

poi i galli) provenienti dalle steppe. A questi sono poi seguite le colonizzazioni dal mare: elleni da oriente (indoeuropei) e cartaginesi dall'attuale Tunisia (semiti), che tuttavia hanno limitato la loro presenza alla punta occidentale della Sicilia e alle coste della Sardegna. Al centro della Penisola fiorivano gli etruschi, la cui effettiva appartenenza etnolinguistica è ancora oggetto di disputa: indoeuropei, pelasgi, autoctoni o una mescolanza di questi?

A riprova dell'importanza della geografia, gli invasori provenienti dal canale Steppe-Balceni rimasti a nord degli Appennini hanno seguito la sorte dei popoli continentali, mentre quelli traciati a sud (gli italici) si sono uniformati alla civiltà mediterranea già presente. Non per caso l'“Italia” come concetto nasce nella sua parte peninsulare e viene applicata dai romani fino al crinale appenninico fin quando la “Gallia cisalpina” non viene unita alla Penisola. Con la fusione di queste due realtà geografiche nasce l'Italia come la conosciamo noi oggi, dalle Alpi al Mediterraneo. In realtà però è Catone il Censore che all'inizio del II secolo a.C. già parla di un'Italia geograficamente definita non dal confine amministrativo del Rubicone o dai fiumi Arno ed Esino, ma dalla chiostra delle Alpi<sup>6</sup>. Catone inoltre considera, pur nella loro residua diversità, i popoli dell'Italia già unificati da usi e costumi, in particolare in riferimento alle popolazioni rurali, contrapposte a quelle urbane. Anche Polibio<sup>7</sup>, contemporaneo di Catone, considera già la Gallia Cisalpina come parte dell'Italia, nonostante amministrativamente sarà una provincia per altri 120 anni almeno. Probabilmente tanto Polibio quanto Catone avranno maturato l'idea delle Alpi come confine naturale dell'Italia sulla suggestione potentissima della calata di Annibale, che proprio varcando le Alpi è piombato nel cuore della *Respublica Romana*<sup>8</sup>.

Quando poi Augusto, alla vigilia della battaglia di Azio (31 a.C.) afferma<sup>9</sup> di aver ricevuto dall'intera Italia (*tota Italia sponte sua*) il mandato di guidare la guerra contro Marco Antonio, l'Italia come concetto geografico dalle Alpi al mare è già compiuto ed essa trascende il mero dato amministrativo per divenire soggetto politico unitario: si è compiuta quella fusione fra popoli mediterranei e celtici, fra mondo latino e greco che non spezzerà più l'identità degli italiani, neppure quando la penisola sarà frammentata politicamente.

**Al tempo di Augusto si completa la fusione fra popoli mediterranei e celtici, fra mondo latino e greco. L'identità degli italiani non si spezzerà più, neppure quando la penisola sarà frammentata politicamente**

Augusto diede all'Italia la forma attuale (e gran parte dei confini alpini, anche se alcune valli più ostiche alla romanizzazione ne rimasero fuori, così come la valle dell'Adige oltre Chiusa e l'Istria a est dell'Arsa, e le isole maggiori) e creò le «regioni» (undici, nel suo disegno amministrativo realizzato l'anno 7 dopo Cristo), concetto che avrà una importanza fondamentale per tutti i secoli a venire.

La conquista romana e la capillare colonizzazione effettuata prima sull'intero territorio peninsu-

6 Le *Origines* di Catone sono giunte solo in frammenti. La descrizione geografica dell'Italia è nei libri II e III. Servio nel commento all'Eneide (*Ad Aen.* 10.13), attribuisce a Catone la definizione delle Alpi come “muro” che proteggeva l'Italia: «*Alpes quae secundum Catonem et Liuium muri uice tuebantur Italiam*».

7 Polibio di Megalopoli, Ἱστορίαι, Libro II, capitoli 14-17.

8 Luca Savelli, *Le diverse idee di Italia nell'epoca di Catone il Censore (II secolo a.C.)*, «Storicamente», 21 (2025), no. 32. DOI: 10.52056/9791257010393/32

9 *Res Gestae Divi Augusti* §25: «*Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua, et me belli, quod vici ad Actium, ducem poposcit*».

lare e poi sulle isole e fino alle Alpi con popolazioni latine e italiche avevano già ampiamente omogeneizzato gli abitanti dell'Italia, comprese quelle cisalpine, che ricevono la cittadinanza romana già nel 49 a.C., soprattutto fra le classi medio-alte. I romani inoltre iniziano a importare schiavi a partire soprattutto dal II secolo a.C. Le masse servili provenienti dai paesi più civilizzati - in particolare dal Mediterraneo orientale - avevano anche buona probabilità di essere emancipate dai loro padroni e poter quindi divenire coloni all'interno della Penisola, partecipando quindi alla sua composizione etnica. Anche alcune centinaia di migliaia di galli vengono deportati in Italia da Cesare in avanti (la cifra data da Plutarco e Appiano di Alessandria di un milione di galli è probabilmente esagerata). Si tratta comunque di popoli indoeuropei, i galli soprattutto già presenti sul territorio subalpino, il cui accesso alla colonizzazione del territorio attraverso l'emancipazione dalla condizione servile avveniva generalmente solo in seguito alla completa romanizzazione culturale. Quando infatti compaiono all'interno del *limes* i primi barbari provenienti dalla Germania o dalle steppe è ben chiara la differenza fra costoro e i "romani", ovvero le popolazioni presenti sul territorio italiano e ampiamente omogeneizzate da

generazioni di fusioni, spostamenti e da una lingua comune.

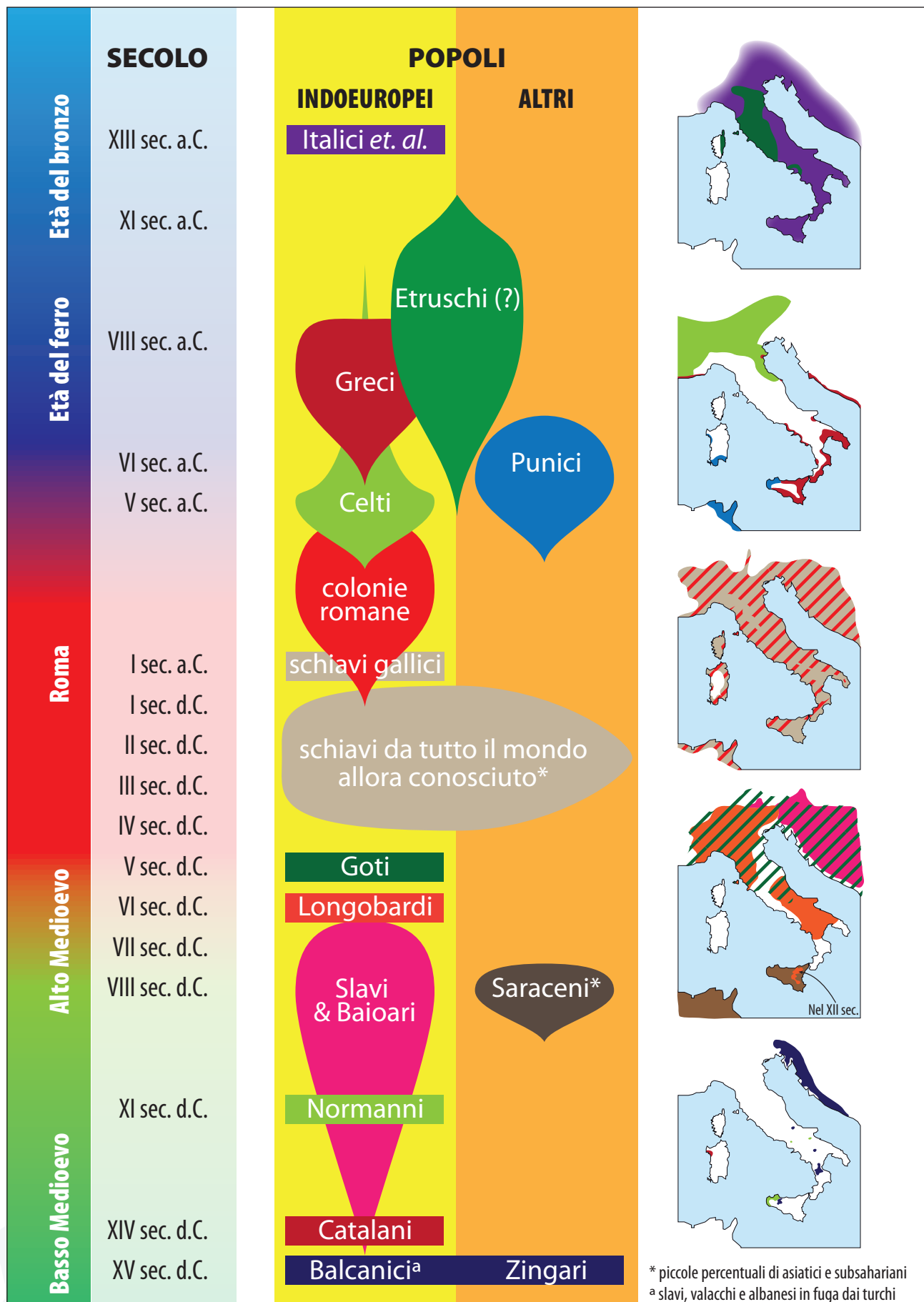
**Dal Neolitico in poi tutte le ondate di colonizzazione verso l'Italia sono di popoli caucasici, per lo più indoeuropei. Ciò esclude categoricamente la possibilità di considerare il popolo italiano come «meticcio»**

Nell'Alto Medioevo l'Italia viene invasa e anche colonizzata da popolazioni germaniche (goti e longobardi) e la Sicilia dai saraceni. La consistenza numerica di queste po-

polazioni, in proporzione agli autoctoni, è molto limitata, paragonabile a quella dei galli deportati da Cesare e, come detto, lasciano tracce genetiche poco significative. Quando inizia l'invasione gotica (che si arresta a sud fra Lazio e Molise, con le punte più meridionali nell'Appennino campano) l'Italia ha ancora fra sei e otto milioni d'abitanti e i goti sono variamente stimati dalle cinquantamila alle duecentocinquantamila unità: fra lo 0,5 e il 4% della popolazione totale<sup>10</sup>. Più consistente la frazione dei longobardi, perché al momento della loro calata le Guerre Gotiche avevano falciato la popolazione della Penisola. L'orda longobarda viene dunque stimata fra l'1% e l'8% dell'intera popolazione della penisola<sup>11</sup>. Si tratta della più consistente immissione di popolazioni allogene in Italia dai tempi delle colonizzazioni antiche. La completa fusione fra queste popolazioni germaniche e gli autoctoni necessitò di ben quattro secoli e può essere considerata come definitiva solo verso l'anno 1000. L'in-

<sup>10</sup> È plausibile che fra i goti fossero mescolate popolazioni diverse, soprattutto germaniche ma anche non indoeuropee come gli unni, ai quali gli Ostrogoti furono sottomessi per un certo periodo nel V secolo, ma si trattava probabilmente di percentuali estremamente ridotte. Per l'entità numerica della popolazione, studi recenti come quelli di Thomas S. Burns (1979) e Herwig Wolfram (1988) suggeriscono 20-40 mila guerrieri e un numero doppio di inermi, per complessivi 60-120 mila individui, mentre a fine Ottocento storici come Thomas Hodgkin (1896) stimavano in 200-250 mila unità la dimensione complessiva dell'orda.

<sup>11</sup> Non è questa la sede per riassumere il dibattito storico sull'entità dell'invasione longobarda, perché essa viene determinata da due variabili: la popolazione italiana dopo la Guerra Gotica - che oscilla da 11 milioni a 4 milioni secondo le varie stime (oggi la cifra più accettata è di circa 8 milioni) - e la dimensione dell'orda longobarda, che viene stimata a non meno di 80 mila fra guerrieri e inermi fino a 350 mila. Inoltre l'insediamento longobardo non fu omogeneo, ma si concentrò in alcune zone della Penisola, rimanendo escluse quelle che i Bizantini riuscirono a conservare e le isole. Sotto Federico II di Svevia una parte dei "lombardi" venne poi spostata anche nel profondo Sud, in particolare in Puglia e Sicilia, ma si trattava di popolazioni dove la componente germanica originaria era già largamente dissolta in quella romana maggioritaria.



La cronologia delle varie fasi del popolamento della Penisola italiana mostrano due dettagli fondamentali: il primo è la robusta prevalenza di popolazioni indoeuropee che costituiscono la gran parte delle genti nel nostro territorio. Il secondo è la progressiva resistenza all'assimilazione dei popoli che calano nella Penisola, tanto che gli ultimi arrivi - i balcanici in fuga dall'espansione ottomana nel XV e XVI secolo, manterranno le loro specificità nazionali, come comunità linguisticamente autonome (in Sicilia e nel Mezzogiorno d'Italia) oppure come coloni sempre meno disposti a italianizzarsi, come in Dalmazia e Istria. Nel XIX secolo l'arrivo della coscienza nazionale moderna anche fra queste popolazioni le porterà a contrapporsi frontalmente con gli italiani e a sostituirli completamente nel XX secolo

fluenza linguistica e di costume di queste popolazioni è piccola ma non trascurabile, e costituisce oggi parte fondamentale dell'identità etnoculturale del popolo italiano. Dal punto di vista genetico, inoltre per evidenti motivi geografici la gran parte del contributo di queste popolazioni non ha fatto altro che inserirsi nella dicotomia nord-alpino e sud-mediterraneo del ceppo originario delle popolazioni italiane, essendo per la maggior parte i germani piombati in Italia centrosettentrionale e la colonizzazione araba-berbera limitata alla Sicilia.

In ogni caso, le invasioni germaniche (e quella saracena della Sicilia) non hanno potuto modificare granché la radice culturale latina, romana, cattolica della Penisola. Hanno reso senza dubbio più varia la diversità regionale del nostro popolo, ma senza inserire in esso fratture determinanti, tanto che nonostante la divisione politica del paese durata 14 secoli e nonostante la variabilità fra le culture locali (constatata tanto dall'esterno quanto dagli stessi italiani al suo interno) la popolazione italiana viene già

**Aver raggiunto l'unità etnica prima del Basso Medioevo (ossia, prima della nascita delle lingue moderne) ha contribuito a cementare gli italiani come popolo omogeneo**

percepita come un popolo unico e a sé stante fin dal Medioevo. E *magna pars* di questa identità è innanzitutto culturale, dato che prevale (ma non annulla) su quello genetico. Geneticamente, infatti, l'arrivo di popolazioni nordiche ovvero nordafricane<sup>12</sup> e levantine durante l'Alto Medioevo non modifica granché il robusto tronco preesi-

stente. Questo, come già detto, a sua volta è costituito da una solida base di popolazioni neolitiche mediterranee e alpine, sulle quali si sono innestate le diverse ondate di colonizzazione dell'età del Bronzo, del Ferro, della classicità, tutte "mescolate ma non agitate" dall'unificazione romana. In ogni caso, tutte popolazioni caucasiche e per lo più di lingua e cultura indoeuropea, con l'eccezione dei punici e dei saraceni. Ciò esclude categoricamente la possibilità di considerare il popolo italiano come "meticcio". E qualora nella definizione di "etnia" data in testa a questo *dossier* si volesse porre l'accento più sul dato genetico che non su quello culturale e linguistico, la frattura genetica più evidente nella Penisola resta quella tardo-neolitica: un nord a prevalenza di DNA dalle steppe, un centrosud a prevalenza di DNA dal Mediterraneo orientale, Anatolia e Iran<sup>13</sup>; in altre parole, i due principali ceppi di indoeuropei affluiti in epoca pre-storica. Al contrario, accertata questa realtà ancestrale, non si potrebbero

<sup>12</sup> La popolazione nordafricana è stata di ceppo caucasico fino all'evo moderno ed era composta solo da popolazioni berbere mescolate con Fenici, greci e poi con i coloni inviati da Roma. Nel V secolo fanno la loro comparsa in Nordafrica anche i germani, segnatamente i vandali, che creano un breve regno nell'attuale Tunisia. A partire dall'VIII secolo le popolazioni nordafricane vengono islamizzate e arabizzate (quantomeno dal punto di vista linguistico: la frattura fra arabi e berberi è ancora drammaticamente presente in realtà come la Libia) e solo con la tratta islamica degli schiavi dei secoli successivi inizierà ad affluire una consistente popolazione subsahariana, sulla cui effettiva mescolanza con le popolazioni locali, tuttavia, è ancora forte il dibattito fra gli storici. Né può sottovalutarsi l'apporto di sangue europeo condotto dalle razzie di schiavi sulle coste settentrionali del Mediterraneo, che potevano entrare a far parte delle società maomettane convertendosi all'islam: diverse centinaia di migliaia di individui, forse un milione nel corso di secoli. Dal punto di vista etnico il Nordafrica va dunque considerato parte dell'ecozone mediterranea e non del "continente africano" (*rectius* "Africa nera"), dal quale è separato dalla barriera del Sahara. La superficialità e il pressapochismo con cui invece quest'area è definita *tout court* "Africa" conduce a svarioni come la recente *fiction* su Cleopatra o la leggenda urbana sull'appartenenza di personaggi storici nordafricani quali i faraoni egizi, Annibale, Settimio Severo o Sant'Agostino a etnie subsahariane.

<sup>13</sup> Si veda per esempio quanto suggerito in AA.VV. *Genomic history of the Italian population recapitulates key evolutionary dynamics of both Continental and Southern Europeans*, BMC Biol. 2020 May 22;18:51. doi: 10.1186/s12915-020-00778-4

trovare linee di frattura significative fra le popolazioni che costituiscono gli italiani moderni<sup>14</sup>, ma ci si limiterebbe a constatare una maggiore o minore presenza di sangue germanico o berbero, per pochi punti percentuali sul totale.

La relativa uniformità genetica degli italiani non è un dato secondario. Il confronto con le realtà multirazziali, come gli Stati Uniti, mostra come l'elemento culturale da solo non sia sufficiente a unificare etnicamente popolazioni in cui la disomogeneità risulti soverchia. Nonostante gli USA abbiano un'unica lingua e una cultura unitaria fortemente strutturata, le linee di frattura razziali si stanno allargando in questi ultimi decenni, tanto da far decretare il fallimento del cosiddetto *melting pot*. Anche il fatto di aver raggiunto l'unità etnica prima del Basso Medioevo (ossia, prima della nascita delle lingue moderne) ha contribuito a cementare gli italiani. Il parallelo con la storia britannica è illuminante: anche la Britannia ha vicende di invasioni: ai celti sono succeduti i romani, prima, poi i germani, infine i normanni. Verso il XIII secolo queste popolazioni, prima duramente contrapposte fra loro, si sono fuse in una identità: quella inglese. La successiva espansione del regno d'Inghilterra non è invece riuscita ad amalgamare nel suo seno gallesi, scozzesi e irlandesi, nonostante l'imposizione dell'inglese come lingua unica per tutte le isole britanniche. Queste popolazioni, pur rischiando di perdere l'identità linguistica, hanno caparbiamente cercato di mantenere la loro alterità rispetto agli inglesi. Al contrario, nessun inglese si definirebbe "normanno" o "iceno" o "sassone" oggi se non per scherzo.

**La Sicilia dimostra quanto l'elemento latino e cattolico sia stato unificante: un'isola multietnica diventa uno dei centri della nascita della lingua italiana appena un secolo dopo la liberazione dal giogo saraceno**

Alla stessa maniera per l'Italia, l'arrivo di popolazioni allogene successivamente all'unificazione etnica dell'Alto Medioevo non si è quasi mai risolto in una loro fusione con l'elemento italiano maggioritario, ma queste comunità hanno mantenuto la loro identità linguistica (si pensi agli albanesi - *arbëreshë* - in Calabria e Sicilia o ai catalani in Sardegna) oppure hanno sostituito gli italiani (nel caso degli slavi in Dalmazia e recentemente in Venezia Giulia e i baioari, antenati dei moderni tirolesi, in Alto Adige). Come per i sudditi di Sua Maestà, oggi è impossibile distinguere un longobardo da un romano e - nonostante alcune forzature neo-folkloristiche - anche certi tentativi di *revival* celtico non sono altro che rievocazione storica o *cosplay*. Ai fatti, nessuno parla una lingua celtica in Italia e se il più grande eroe dell'unificazione italiana porta il cognome longobardo di "Garibaldi" un motivo pure ci sarà<sup>15</sup>...

<sup>14</sup> Nel XIX secolo, sull'onda delle teorie razziali dell'epoca, si suggerì di dividere gli italiani in due etnie separate, "settentrionali" e "meridionali", basandosi sulla pur non disprezzabile variabilità fenotipica riscontrabile nei tipi umani ai due estremi del paese retaggio delle due originarie stirpi italiane. In particolare sulla maggiore o minore presenza di tratti nordici (capelli biondi, occhi azzurri, forma del cranio etc.). Questi modelli andavano a considerare gli aspetti biologici più di quelli culturali nella definizione delle etnie ed ebbero anche effetti giuridici, come per esempio la preferenzialità concessa ad Ellis Island agli emigranti italiani dal Nord rispetto ai meridionali.

<sup>15</sup> Merita qui fare una breve digressione, a conferma della tesi che vogliamo suggerire. Se Giuseppe Garibaldi non aveva alcun legame con il retaggio longobardo se non il cognome, un altro protagonista del Risorgimento, Francesco Crispi (1818-1901) rivendicò invece le sue origini albanesi d'Italia. La famiglia paterna proveniva da Palazzo Adriano (provincia di Palermo), una delle più importanti colonie albanesi (*arbëreshë*) della Sicilia, fondata alla fine del XV secolo da albanesi fuggiti dall'occupazione ottomana. Il nonno, Francesco Crispi, era un pope di rito bizantino della

Nel 1500, quindi almeno cinque secoli dopo la fine delle distinzioni fra longobardi e romani, gli italiani esistono già e sono una realtà percepita come popolo e che si percepiva come nazione. I tredici cavalieri della Disfida di Barletta rappresentano lo spaccato di una Penisola che si è sentita chiamata in causa come fosse unita e la provenienza dei cavalieri lo dimostra: campani, siciliani, laziali, romagnoli, emiliani, lombardi, abruzzesi, umbri... tutti combatterono come italiani e nonostante l'affiliazione all'armata spagnola, non sotto la bandiera iberica.

Per l'Italia, dunque, il combinato disposto di una relativa omogeneità genetica con una unificazione cultural-linguistica precoce delle sue popolazioni ha dato origine all'attuale etnia italiana almeno otto secoli prima dell'unità politica della penisola. Il dato linguistico è in questo caso fondamentale, perché è tanto elemento unificante quanto sintomo di un'unificazione, poiché testimonia gli scambi culturali, commerciali, le migrazioni interne, e il *de idem sentire* di popolazioni che erano parte di un medesimo popolo nonostante vivessero sotto cento signorie e repubbliche divise fra loro.

## La lingua come elemento di distinzione

Roma ha donato all'Italia un'unica lingua, il latino che, contaminandosi con le cosiddette "lingue del sostrato" (ovvero quelle pre-romane) ha dato origine prima ai dialetti e, a cavallo dell'anno Mille, al volgare, una lingua franca dall'Istria alla Sicilia che – pur con tutte le sue varianti (Dante ne contava 14) – era perfettamente intellegibile da pressoché tutti gli abitanti della penisola, delle isole e della prospiciente Dalmazia.

Usando il caso della Sicilia come esempio si può notare quanto sia potente come unificatore questo elemento culturale. L'isola non è neppure parte del territorio italiano sotto Roma. Inizialmente provin-

cia dell'*Imperium*, dal 241 a.C., viene governata con avidità e durezza. I suoi abitanti sono i residui del dominio cartaginese a ovest, popolazioni elime, sicule e sicane nell'entroterra (presto scomparse dalla sto-

**Il capodistriano Gian Rinaldo Carli nel 1765 scriveva: «lo pure sono italiano: dunque siamo della medesima nazione; abbiamo amendue il medesimo linguaggio, la medesima religione, i medesimi costumi, lo medesime leggi generali»**

ria) e greci sulle coste centro-orientali. La colonizzazione latina iniziata da Augusto oltre due secoli dopo la conquista, introduce nell'isola la lingua di Virgilio, che convive col greco per i successivi otto secoli, nonostante l'isola passi poi sotto il dominio bizantino. La parentesi araba, che lascia alla Sicilia numerosi

Chiesa italo-albanese. Lo zio, Giuseppe Crispi (1781-1859), fu un importante filologo, vescovo di rito greco e rettore del Seminario greco-albanese di Palermo; scrisse la prima monografia sulla lingua albanese (*Memorie sulla lingua Albanese*, 1831). Crispi rivendicò più volte con fierezza la sua discendenza albanese. Celebre è la dichiarazione del 1895 a Girolamo De Rada: «Albanese di sangue e di cuore» mentre in un telegramma scrisse: «Di cuore e di sangue sono un albanese e altresì un italo-albanese di Sicilia». Crispi mantenne legami con le comunità *arbëreshë*, interessandosi anche alla causa dell'indipendenza albanese dall'Impero ottomano. In sintesi, Crispi era pienamente consapevole e orgoglioso delle sue radici, che facevano parte della sua identità personale e pubblica. Gli albanesi d'Italia erano infatti entrati appieno nella *comunità nazionale* italiana, pur non facendo parte della *comunità etnica* italiana.

toponimi e monumenti nonché una piccola percentuale (stimata oggi nel 5-7%) di sangue berbero e levantino, vede l'isola riaffacciarsi alla civiltà europea con la riconquista normanna, a partire dal 1061. Nel giro di pochi decenni la Sicilia torna integralmente nell'alveo della cultura latina, grazie all'appartenenza dei normanni alla Chiesa di Roma. Pur nella sua originaria multietnicità – greci, romani, arabi e berberi, ebrei, franco-normanni e un massiccio arrivo di coloni lombardi<sup>16</sup> – ben presto il dato culturale latino-italiano diviene prevalente. Tanto che uno dei due centri di nascita e diffusione della lingua volgare nel XII secolo è proprio la corte di Palermo, a partire dal 1166, di pochi anni successivo ai primi esempi di volgare scritto registrati in Toscana. La Sicilia, insomma, da provincia e terra periferica dell'Italia, dopo due secoli di dominio greco-bizantino e due e mezzo di dominio arabo, nel giro di appena un paio di generazioni diventa uno dei motori trainanti di quella cultura italiana che – a partire dalla lingua – farà gli italiani molto prima di quanto gli esegeti del pensiero di Massimo D'Azeleglio vogliono credere.

Il collante linguistico è fondamentale, dunque. Possono essere tranquillamente liquidate come esagerazioni le affermazioni secondo le quali, per esempio, prima della Grande Guerra o addirittura della televisione la maggioranza degli italiani “non parlassero né capissero l'italiano”, e che le vere lingue d'Italia sarebbero i dialetti, cancellati dall’“imposizione sabauda” della grammatica italiana, creata a tavolino dal ministero della Pubblica Istruzione nel 1870 commissionando a Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*. L’«italiano» come lingua nasce molto prima del Risorgimento e gli italiani sono consapevoli di possedere un idioma comune almeno dall'anno Mille. La “questione della lingua” si pone fin dalla metà del 1200, quando Andrea da Grosseto traduce dal latino

i *Trattati morali* di Albertano da Brescia (1265), cercando intenzionalmente una lingua che fosse intellegibile oltre i confini della Bassa Toscana. Per secoli gli italiani si sono capiti fra di loro nei vari “volgari” che non erano affatto

“dialetti”. I muri di Venezia, per esempio, mostrano quantità enormi di epigrafia in latino e in italiano. Nell'*italiano variante veneziana*, certamente, ma non nel *dialetto veneziano*. La lingua ufficiale della Serenissima, infatti, è il volgare, non il dialetto, anche se questo poteva essere legittimamente usato anche in ambienti ufficiali (per esempio i tribunali) come lingua parlata<sup>17</sup>.

La vita quotidiana degli italiani nel Medioevo dimostra come la lingua volgare fosse diffusa e necessaria e non solo al livello delle classi colte, dei chierici e dei mercanti. La predicazione cattolica – che come detto riconduce la Sicilia alla Chiesa di Roma in tempi brevissimi – non può che avvenire in una lingua franca,

**L'Italia era – ed è tutt'ora – una nazione  
«bilingue» nel senso vero del termine:  
quasi tutti gli italiani parlano oltre  
alla lingua standardizzata da scuola e mass  
media anche i dialetti regionali e locali**

<sup>16</sup> Il termine “Lombardia”, contrazione di “Longobardia” all'epoca indicava pressoché l'intera Italia settentrionale.

<sup>17</sup> Quanto invece i dialetti potessero assumere forme differenti dai volgari lo si evince per esempio dall'uso deliberato che i servizi segreti della Serenissima facevano del ghiozzotto (il dialetto di Chioggia) per stilare relazioni segrete e rendere più difficoltosa la comprensione da parte dello spionaggio straniero nel caso in cui qualche messaggio fosse intercettato.

considerando che i predicatori era spessissimo forestieri. Si pensi ai francescani partiti dall'Umbria per diffondere il loro ordine in tutta la Penisola: in quale lingua un umile frate umbro poteva sperare di interfacciarsi col popolo di una cittadina pugliese? E alla stessa maniera, il pastore della transumanza, partito dall'Abruzzo, in quale lingua poteva parlare coi casari della Puglia? In che lingua San Gaetano Thiene - veneto, come dice il suo nome - riusciva a conquistare i napoletani con dei sermoni rimasti nella storia per la capacità di commuovere anche gli elementi più grezzi e incolti del popolino?

Latino, volgari e dialetti convivono in Italia per secoli, fin quando il primo lentamente scompare. Così, i Cavalieri di Malta considerano i loro membri provenienti dall'Italia - qual che ne fosse la cittadinanza - indistintamente come "italiani", mentre ancora nel XVI secolo i cavalieri provenienti dalla Francia erano distinti in tre "lingue" e quelli spagnoli in due<sup>18</sup>.

Nel 1765, quindi ben prima del Risorgimento e perfino del "risveglio nazionale" portato da Napoleone, il capodistriano Gian Rinaldo Carli, cittadino della Serenissima, poteva scrivere:

*Io pure sono italiano, disse l'incognito, dunque siamo della medesima nazione; abbiamo amendue il medesimo linguaggio, la medesima religione, i medesimi costumi, le medesime leggi generali: che importa che voi siate nato fra certe case situate in un certo punto d'Italia, ed io fra certe altre?*<sup>19</sup>.

Anche i volgari pian piano si unificano (fino agli sforzi fatti a tavolino da Manzoni e altri intellettuali nell'Ottocento) salvo poi ricomparire in parte con le prose veriste di fine Ottocento, in cui molti degli "idiotismi" tanto dispregiati dal papà dei *Promessi Sposi* rientrano dalla finestra arricchendo di nuovo il vocabolario italiano. Ma l'Italia era - ed è tutt'ora - una nazione "bilingue" nel senso vero del termine:

**Il Cattolicesimo è un collante fondamentale dell'Italia, tanto che lo Statuto Albertino lo dichiarava «religione di Stato», Mussolini (già mangiapreti) siglò i Patti Lateranensi e Togliatti li fece inserire in Costituzione**

quasi tutti gli italiani parlano oltre alla lingua *standard* unificata da scuola obbligatoria e *mass-media* anche i dialetti regionali e locali, alcuni dei quali - come quelli veneti, siciliani o il napoletano<sup>20</sup> - sono quasi al livello di lingue per ricchezza lessicale e hanno

prodotto nei secoli opere letterarie di pregio. Italiano e dialetti sono comunque entrambi discendenti dal latino, ma i secondi restano ancora profondamente debitori - per accento, terminologie e perfino aspetti grammaticali - a quelle "lingue del sostrato" che esistevano prima di Roma.

Un altro esempio di quanto il dato linguistico sia formidabile nell'unificare il popolo italiano si vede in quelle regioni che oggi non sono più "Italia" dal punto di vista politico: Istria e Dalmazia.

<sup>18</sup> Cfr. *Le antiche lingue dell'Ordine* dal sito ufficiale del Sovrano Militare Ordine di Malta. La bandiera della Lingua d'Italia era un pennone nero con la scritta ITALIA in lettere d'oro disposta in banda.

<sup>19</sup> *Della patria degli Italiani*, 1765.

<sup>20</sup> Non vanno invece considerati dialetti bensì lingue vere e proprie e a sé stanti il sardo e il ladino, la cui importanza nella complessa storia nazionale italiana esula dagli scopi di questo saggio.

Divenute rifugio delle popolazioni romane o romanizzate dei Balcani in fuga davanti alle invasioni barbariche, svilupparono nei secoli una loro lingua romanza, il dalmatico. Tuttavia, tanto per l'influenza veneziana, quanto per i rapporti con la penisola (si pensi all'alleanza fra Ancona e Ragusa in chiave anti-veneziana) ben presto il dalmatico venne affiancato e soppiantato dal volgare italiano. Nel 1400 a Ragusa l'italiano (nella versione fiorentina, scelta proprio a dispetto della versione veneziana) era lingua ufficiale accanto al latino. Altre città della frontiera orientale italiana – Trieste e Fiume – adottarono l'italiano come lingua pur senza entrare nei domini della Serenissima.

La lingua italiana divenne tanto importante che le popolazioni slave giunte in Istria chiamate da Venezia per colonizzare le terre spopolate da guerre e pestilenze (XV-XVII sec.) quando abbracciavano la lingua italiana cominciavano anche a considerarsi esse stesse italiane. Il problema nazionale in quelle terre infatti è più linguistico e culturale che non di sangue, poiché è assai difficile tracciare una demarcazione etnica nelle popolazioni istriane e dalmate, mentre la linea di frattura linguistica – con aree più italianizzate e aree che restano slave – è quella più evidente. In ogni caso fino all'Ottocento è la cultura e la lingua italiana ad attrarre l'elemento slavo come forma di ascensore sociale: Guglielmo Oberdan, nato Oberdank, non è che uno dei tantissimi che in bilico fra origini tedesche, slave e latine optarono per le ultime, attratti dal fascino della cultura italiana, dato provato dall'enorme quantità di cognomi in “-ic” che riempiono l'elenco dei nostri patrioti e di coloro che all'epoca del grande esodo preferiscono optare per il tricolore alla stella rossa jugoslava.

**Il combinato disposto di una relativa omogeneità genetica con una unificazione cultural-linguistica precoce ha dato origine all'attuale etnia italiana almeno otto secoli prima dell'unità politica della penisola**

### «Perché non possiamo non dirci cristiani»

Si è scritto poco sopra che a restituire la Sicilia alla *koinè* italiana furono i normanni. Ma ciò avvenne in quanto gli invasori già norreni, poi francesizzati, erano fedeli sudditi della Chiesa di Roma. L'altro collante sostanziale dell'italianità, infatti, è la fede cattolica. Un collante che precede quello linguistico (abbiamo visto nel caso della Sicilia che è il cristianesimo romano a scalzare quello greco in Sicilia e con esso anche la lingua, cosa che avverrà in tutte le terre già magnogreche del sud, poi bizantine e lentamente annesse al tronco italico-latino-cattolico dai longobardi e infine dai Normanni). La comune fede cattolica, ma ancor di più la *cultura* cattolica nel senso più ampio, è uno dei cementi più solidi dell'italianità, un'identità che “non può non dirci cristiana” perfino per gli ambienti anticlericali ottocenteschi. Il rapporto è biunivoco: la Chiesa romana, per quanto istituzione europea e poi mondiale, è stata largamente egemonizzata dalle famiglie italiane che – seppure fra rivalità e lotte a coltello – hanno finito per creare una rete nazionale di relazioni, alleanze e ramificazioni. Così nonostante il periodo di esilio avignonese (1309-1377) il cattolicesimo romano resterà

la spina dorsale della civiltà italiana attraversando, praticamente intoccato, anche le buriane della Riforma protestante e delle guerre di religione.

Quanto fosse importante questo dato culturale per l'identità italiana lo mostrano atti e fatti di tre protagonisti della storia unitaria italiana: i sovrani sabaudi, che pur conducendo politiche duramente anticlericali vollero nello Statuto Albertino la formula che «la Religione Cattolica, Apostolica e Romana, è la sola Religione dello Stato», sebbene concedendo tolleranza agli altri culti; Mussolini, il cui trascorso di anticlericale e feroce critico della Chiesa romana non gli impedì di siglare i Patti Lateranensi riportando anche talune espressioni esteriori del cattolicesimo al centro della vita pubblica (dalle feste comandate all'architettura<sup>21</sup>, al crocifisso nelle aule pubbliche); Togliatti, che pur guidando il PCI, partito ateo per eccellenza, volle che i Patti Lateranensi fossero salvaguardati e iscritti nel testo della Costituzione.

## L'Italia, una nazione “bifronte”

La Chiesa è stata sì un elemento che ha ostacolato la creazione di uno Stato unitario per la sua posizione geopolitica (il potere temporale dei pontefici era erede dell'asse bizantino che univa Ravenna a Roma sulla via Flaminia, quindi fatalmente disposto a spaccare in due lo Stivale per squisiti motivi di determinismo geografico) ma ha contemporaneamente lavorato potentemente perché nascesse un'identità italiana: «la Chiesa non di rado ha assecondato i processi che conducono gli italiani ad assumere la fisionomia di popolo», scrive Domenico Fisichella ne *Il miracolo del Risorgimento* (Carocci, 2010). Si pensi per esempio all'intenso lavoro di predicazione svolto specialmente dopo l'anno Mille dai frati dei diversi ordini che sorgono in Italia, predicazione che, come detto, avviene in volgare, non in dia-

letto né in latino. Così come in volgare è scritto il *Cantico delle Creature* di san Francesco d'Assisi. L'evangelizzazione non è solo diffusione della medesima fede con ritualità (prima fra tutte la festa del Santo patrono,

**Nonostante la frammentazione politica nessuna realtà della Penisola è mai uscita dalla *koiné* etnoculturale italiana e non si è verificata nessuna etnogenesi, neppure negli Stati pre-unitari più gelosi della propria autonomia**

presente in ogni più piccolo borgo d'Italia), feste e arte (da quelle figurative alla musica) ma anche della medesima cultura che unisce dalle Alpi alle isole del Mediterraneo una nazione nata prima di essere cosciente di se stessa. Il Poema per eccellenza, la Divina Commedia dantesca, è un'opera cristiana cattolica. Fisichella a proposito della Chiesa parla di “ambivalenza”, un termine che dovrebbe essere la cifra descrittiva dell'intera storia italiana. La Chiesa, infatti, partecipa potentemente alla costruzione dell'identità nazionale, ma è anche il principale ostacolo all'unificazione politica del paese.

<sup>21</sup> Un esempio per tutti quella pugliese, dove i san Michele Arcangelo sono quasi più numerosi dei fasci littori a decorazione degli edifici pubblici costruiti dal Regime.

Ogni altro aspetto dell'italianità è bifronte come questo: l'Italia è stata unificata da Roma e parla una lingua figlia della lingua di Roma, ma per la prima volta si diede questo nome per combattere *contro* Roma, nella Guerra Sociale del 91-88 a.C.; le lotte comunali contro l'Imperatore sono tanto "lotte italiane contro i tedeschi" quanto tumulti particolaristici e guerre di italiani contro altri italiani (la guerra della Lega Lombarda inizia perché Milano non vuole accettare di non poter fare guerra a Como, Lodi e Pavia...); come nota Fissichella, le vittorie militari italiane contro gli stranieri fra Medioevo e Rinascimento vengono di norma già riconosciute ed esaltate dai contemporanei come glorie nazionali italiane, dimenticando che si tratta spesso e volentieri di vittorie di italiani contro italiani e i loro alleati stranieri chiamati in Italia da quegli stessi altri italiani... E ancora, fra i padri più nobili dell'italianità vi sono ghibellini come Dante, che auspicava il ritorno all'Impero universale (anche questo ambivalente, universale quindi anti-nazionale, ma romano, quindi percepito come italiano) o Machiavelli, che aveva individuato in un giovane principe d'origine spagnola – Cesare Borgia, figlio di papa Alessandro VI – l'uomo in grado di unire l'Italia; le più forti caratteristiche dell'italianità sono spesso e volentieri localismi e campanilismi, tanto che molti autori parlano a ragion veduta di Italia come terra delle "mille patrie" e di "popoli italiani" come locuzione del tutto coincidente con "popolo italiano". E se è verissimo che – quasi fosse un mistero religioso – il popolo italiano è uno e contemporaneamente molteplice nelle straordinarie differenze che lo sfaccettano – fra borghi e città, fra regioni, fra realtà pre-unitarie tutt'ora efficienti, fra Nord e Sud, fra isole e "continente"... – eppure per quanto differenti possano apparire da Sicilia a Lombardia, gli italiani sono più facilmente apparentabili fra di loro che con i popoli limitrofi; l'Italia è uno degli Stati di più recente unificazione in Europa ma è anche l'unico che non ha mai rischiato davvero la secessione di una sua porzione di territorio dopo il 1861.

**Dal Basso Medioevo in poi l'assimilazione degli immigrati diventa sempre più difficile perché i popoli hanno una consapevolezza diversa di se stessi. Il fallimento del modello di *melting pot* francese o USA è evidente e drammatico**

Nonostante poi la frammentazione politica, nessuna realtà della Penisola è mai uscita dalla *koiné* etnoculturale italiana, neppure quelle più gelose della propria indipendenza come Venezia. Non si è mai verificato quel fenomeno simile alla speciazione della teoria di Darwin, secondo cui due popolazioni con origine comune ma rimaste isolate l'una dall'altra tendono a divergere geneticamente. Nel caso delle etnie, dove oltre al dato biologico conta anche e soprattutto quello culturale (oltre al gene, il meme) si sarebbe potuta verificare tranquillamente un'etnogenesi, come quella a cui hanno assistito i russi dopo la fine della Rus' di Kiev, con la separazione di grandi russi, russi bianchi e piccoli russi, resa ancora più acuta – e probabilmente irreversibile – dagli sviluppi bellici di questi ultimi decenni.

In Italia, nonostante le lotte feroci fra città e signorie, nonostante la presenza ingombrante della Chiesa, prima causa della mancata unificazione politica per 14 secoli, non si assiste a nessuna etnogenesi. Anzi, in questa sede vorremmo suggerire come è lo stesso Stato della Chiesa a costituire la «graffa» che tiene insieme l'Italia lungo l'unica linea di frattura effettivamente riscontrabile nel

nostro popolo: quella fra Nord di stirpe alpino-dinarica e il Centro-Sud di stirpe mediterranea. I domini pontifici, gettati sull'asse romano della via Flaminia, fra Lazio e Romagna, hanno costituito un ponte fra Alta Italia continentale e Bassa Italia peninsulare, impedendo sì l'unificazione politica, ma anche l'escissione di grosse parti del territorio nazionale in via definitiva (cosa che avverrà solo dalla seconda metà del Settecento, con la perdita di Corsica, Veneto, Istria e Dalmazia e Vescovato di Trento, questi ultimi recuperati in parte con il Risorgimento e la Grande Guerra).

## Conclusioni

Alla luce della storia, dell'antropologia e della linguistica negare che esista una "etnia italiana" è un falso o – nella migliore delle ipotesi – una forzatura ideologicamente connotata. L'etnia italiana, largamente maggioritaria sul territorio nazionale e affiancata da piccole minoranze etnolinguistiche con cui ha convissuto per lo più pacificamente e con proficui scambi reciproci, sta oggi subendo una modifica sostanziale della propria identità. Dal punto di vista genetico, nel corso di appena due decenni una parte consistente della propria popolazione è stata sostituita da elementi allogeni, alcuni dei quali – per la prima volta nella nostra storia – provenienti da contesti estranei al ceppo caucasico, passando dal 4% al 14% degli abitanti della Penisola in meno di 20 anni<sup>22</sup>. Oltre la metà di questi proviene da contesti extra-europei notevolmente distanti dagli italiani etnici per sangue e cultura.

Come abbiamo visto la storia dimostra come a partire dal Basso Medioevo l'assimilazione di popolazioni allogene diviene via via sempre più difficile nel contesto dei popoli europei sorti fra caduta dell'Impero Romano e l'anno Mille. I tentativi più recenti di fondere fra loro popolazioni diverse sperimentati negli Stati Uniti a partire dall'apertura all'immigrazione degli anni Sessanta<sup>23</sup> e poi in Francia e nei paesi dell'Europa settentrionale stanno mostrando tutti i loro limiti, dal fallimento del *melting pot* statunitense alle *no-go zone* scandinave, dalle terze e quarte generazioni di "nuovi francesi" ghettizzate nelle *banlieue* e preda dell'integralismo, un disastro che ha appena iniziato ad affacciarsi anche in Italia, come la rivolta del Corvetto a Milano dimostra. I tentativi grotteschi del governo britannico di distribuire *vademecum* sotto forma di volantini propagandistici agli immigrati in cui si spiega che in Gran Bretagna è reato lo stupro o la mutilazione genitale mostra drammaticamente come le differenze fra un popolo europeo strutturato come è - o meglio, era - quello britannico e le popolazioni extraeuropee che lo stanno sostituendo siano incolmabili. E vanno molto oltre gli aneddoti sugli immigrati meridionali al Nord o su un'Italia "divisa" fra chi aveva l'abitudine di mangiare la pasta e chi invece quella della polenta.

22 Secondo i dati ISTAT gli stranieri residenti in Italia a fine 2025 sono 5.559.527, corrispondenti a circa il 9,4% della popolazione totale residente. A questi vanno aggiunti circa 2.250.000 naturalizzazioni (acquisizione di cittadinanza) concesse nell'ultimo ventennio e circa mezzo milione di clandestini, che porta la popolazione non italiana o italiana solo sulla carta al 12-14%.

23 Prima d'allora gli Stati Uniti avevano rigide regole per l'accesso degli emigranti, basate su quote razziali che intendevano privilegiare l'afflusso degli europei e fra questi dei nordici con lo scopo di preservare la composizione WASP della società. Cfr. Edoardo Gagliardi, *The great invasion. Storia dell'anti-immigrazionismo negli USA (1882-1965)*, Maniero del Mirto, 2020.

Tutte le statistiche evidenziano<sup>24</sup> come un alto tasso di «diversità» etnica si accompagni inevitabilmente con alti tassi di disagio sociale – criminalità, insicurezza reale e percepita, povertà, bassa scolarizzazione, droga, alcolismo etc. – mentre l'omogeneità etnica favorisca stabilità, fiducia, tranquillità e ordine.

In alcune realtà nazionali appare evidente come il disagio sociale provocato dall'immigrazione di massa sia perseguito dalle classi dirigenti come *instrumentum regni* (come alcuni esponenti politici hanno più volte candidamente dichiarato, anche recentemente<sup>25</sup>). Il dato etnico viene dunque apertamente riconosciuto da coloro i quali intendono trarre un profitto nel medio periodo dalla decostruzione delle società europee etnicamente omogenee. Va da sé che chiunque si ponga l'obiettivo di contrastare l'estinzione dei popoli europei debba partire dai medesimi dati e intraprendere politiche decise e coraggiose, di segno del tutto opposto. ■

<sup>24</sup> Daniele Scalea, *Immigrazione, le ragioni dei populist*, Historica, 2019

<sup>25</sup> Si vedano a tal proposito le dichiarazioni in materia di immigrazione rilasciate nel 2013 da lord Peter Mandelson, ministro del governo Brown e consigliere di Tony Blair (nonché personaggio coinvolto nello scandalo delle carte Epstein), e quelle recenti dell'eurodeputata spagnola Irene Montero di *Podemos*.



**La Fondazione Machiavelli  
dal 2017 si occupa di promuovere politiche  
improntate ai valori tradizionali  
e finalizzate a costruire un'Italia prospera e forte.**

**[www.centromachiavelli.com](http://www.centromachiavelli.com)**